

Il pane e la terra

I fornai e il mercato dei cereali a Mantova tra XVI e XVIII sec.

di Alberto Grandi (Università di Parma)

1 – Premessa

2 – Le corporazioni in età moderna: un problema storiografico

3 – Prima di tutto, le regole

4 – I numeri

5 – Conclusioni

Bibliografia

Gli studi sulle corporazioni hanno avuto un andamento abbastanza irregolare negli ultimi cinquant'anni in Italia. Dopo un lungo oblio, frutto, evidentemente, di un forte pregiudizio ideologico, legato alla pesante eredità del periodo fascista, a partire dalla fine degli anni '80 si è potuto assistere a un rinnovato interesse per l'argomento, soprattutto da parte degli storici economici. Fino a quel momento, di corporazioni medioevali e moderne si erano occupati quasi solamente gli storici del diritto, analizzando in particolare gli statuti e, più in generale, gli elementi normativi che caratterizzavano queste organizzazioni economiche e politiche¹.

Quella breve, ma intensa, stagione di ricerche storico economiche sulle organizzazioni di arti e mestieri in particolare in età moderna, ha permesso di modificare nel profondo il giudizio che fino a quel momento pesava sulle corporazioni in Italia. Occorre infatti ricordare che ancora una trentina di anni fa prevaleva la lettura avanzata per primo dal Cipolla, il quale attribuiva proprio alle corporazioni buona parte della responsabilità del declino italiano nel corso del XVII e XVIII sec. "Il potere e il conservatorismo, tipici delle corporazioni italiane, bloccarono i necessari mutamenti tecnologici e di qualità che avrebbero potuto permettere alle aziende italiane di competere con la concorrenza straniera"². Nella sostanza, secondo questa teoria, le corporazioni sarebbero state in grado di imporre tecniche produttive e sistemi organizzativi non più adeguati alle mutate condizioni di mercato e comunque arretrati rispetto ai progressi tecnologici in atto. L'analisi di differenti fonti documentali ha permesso di rivedere in maniera quasi radicale questa immagine negativa, arrivando perfino a ribaltarla completamente, dimostrando come in realtà le organizzazioni di mestiere siano spesso state importanti fattori di cambiamento e di progresso³.

Il declino dell'economia italiana a partire dal XVII sec. aveva cause ben più profonde di qualche antico statuto corporativo, valido solo sulla carta e che ormai gli stessi artigiani non rispettavano e forse nemmeno conoscevano. Ma lo scopo di questo breve saggio non è quello di rendere conto di tale involuzione, che, è bene ricordarlo, trasformò gli Stati italiani da perno dell'economia europea a irrilevante periferia del sistema continentale. Nelle prossime pagine si vuole, molto più semplicemente, descrivere la rete di relazioni che intercorrevano tra governo cittadino le organizzazioni di mestiere in qualche modo legate al pane, in una città che stava progressivamente perdendo il suo ruolo politico ed economico nel contesto italiano. Come si vedrà, anche un punto di vista così marginale ed economicamente desolante, quale era Mantova almeno dopo la peste del 1630, dimostra come le corporazioni in Età Moderna siano state tutt'altro che fattori di declino o gusci vuoti senza reali funzioni.

¹ Si vedano in particolare, i lavori di Pier Silverio Leicht, sulle corporazioni romane e medioevali, cfr. P.S. Leicht, *Corporazioni romane arti medioevali*, Torino 1937.

² C.M. Cipolla, *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi*, Milano 1995, p.72.

³ Cfr. Guenzi A., Massa P. e Moioli A. (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia Moderna*, Milano, 1999.

2 – Le corporazioni in età moderna: un problema storiografico

Il declino dell'economia italiana a partire dal XVI sec., non provocò la crisi delle organizzazioni di mestiere che sovrintendevano a quelle attività artigianali e commerciali che nel medioevo avevano fatto la ricchezza di molte città della Penisola. Del resto, anche nei paesi emergenti come Inghilterra, Francia e Province Unite, le corporazioni, o, come spesso venivano chiamate, arti, gilde e università, svolgevano compiti economici e politici di estrema rilevanza⁴. Fondamentalmente le corporazioni, pur perdendo progressivamente il loro ruolo di controllo del mercato del lavoro e di contenimento della concorrenza, mantenevano due funzioni fondamentali: la ripartizione del carico fiscale e soprattutto la trasmissione delle competenze tecniche. In un mondo privo di un vero linguaggio scientifico, la formazione pratica poteva avvenire solo sul luogo di lavoro e le corporazioni, con le loro regole sul tirocinio e sui sistemi di selezione, garantivano che nella bottega, dove non a caso il proprietario veniva chiamato "maestro", questi saperi venissero costuditi e trasmessi da una generazione all'altra. Si dovrà aspettare l'Encyclopédie e la Rivoluzione dei lumi perché le corporazioni perdessero definitivamente anche questa fondamentale funzione. E saranno ancora i francesi, con l'istituzione napoleonica delle Camere di Commercio, a togliere anche l'ultima ragion d'essere alle organizzazioni di mestiere, spostando sul nuovo ente la gestione dei conflitti e del controllo fiscale sulle attività produttive⁵.

In questa logica, il tema delle corporazioni in età moderna in Italia non può essere liquidato come la sopravvivenza di un passato glorioso e nemmeno come un inutile fardello sulle spalle del sistema produttivo e commerciale delle diverse città italiane. Tutt'altro, le organizzazioni di mestiere rappresentarono, fino alla fine del XVIII sec., un importante pezzo di quel complesso mosaico che erano le città dell'antico regime. Anche questo breve saggio dimostra come ogniqualevolta si tenti di studiare un aspetto specifico della realtà economica e sociale di un centro urbano, vengono alla luce connessioni e interazioni che complicano il quadro; in altre parole, la città ci appare sempre come un inestricabile sistema di rapporti, una "macchina complessa"⁶, all'interno della quale le singole componenti, compresi i corpi professionali, si possono cogliere solo in relazione al resto del sistema.

L'analisi di documenti diversi, rispetto alla semplice lettura degli statuti, restituisce un'immagine molto vivace e per niente statica delle corporazioni fino agli ultimi decenni del XVIII sec. In particolare lo studio dei frequenti conflitti tra i diversi gruppi professionali⁷ dimostra come la prassi fosse spesso molto diversa dalle regole formali. Ma la dicotomia tra norma e prassi veniva metabolizzata dal sistema corporativo, che si dimostrava in grado di adeguare le proprie strutture interne e il proprio sistema di rapporti esterni sia alle esigenze del mercato sia alle regole formalmente vigenti. Anzi, potremmo dire che la lite rappresentasse un momento centrale nella vita corporativa; era il meccanismo attraverso il quale si arrivava a una revisione delle regole e a una ridefinizione dei ruoli. Il conflitto era perciò un canale istituzionale di negoziazione⁸.

⁴ Cfr. S.R. Epstein and M. Prak (edit by), *Guilds, Innovation and European Economy (1400-1800)*, Cambridge, 2008; M. Prak (edit by), *Craft Guilds in the Early Modern Low Countries*, Aldershot, 2006.

⁵ Cfr. C. Mozzarelli (a cura di) *Economia e corporazioni*, Milano, 1988.

⁶ Cfr. F. Giusberti, *Mobilità de la population en territoire urbain: un secteur de Bologne dans les années 1816-1820*, in *all'interno del 1982*, pp. 183-190

⁷ Cfr. E. Merlo, *Le corporazioni: conflitti e soppressioni*, Milano, 1996; A. Grandi, *La pelle contesa*, Torino, 2000.

⁸ Cfr. E. Merlo, *La lavorazione delle pelli a Milano fra sei e settecento. Conflitti, strategie, dinamiche*, in "Quaderni storici", n.80, 1992, pp. 369-370.

Mantova, pur nella sua crescente marginalità e staticità economico-sociale, non faceva eccezione. Anzi, per certi versi, proprio la semplicità del sistema produttivo e la limitatezza del mercato urbano, permettono di comprendere meglio questi meccanismi, rispetto ad altre città molto più estese e per questo molto più complesse.

3 – *Prima di tutto, le regole*

La città, per sua stessa natura, non è autosufficiente dal punto di vista alimentare⁹. E' questo un eterno problema che, prima di tutto ha generato una forte contrapposizione con la campagna e, fino all'avvento dell'industrializzazione, anche un forte pregiudizio nei confronti della città, in quanto luogo sottratto all'ordine naturale delle cose¹⁰. La città, infatti, è il luogo nel quale l'uomo riesce a procurarsi da mangiare senza produrselo direttamente; per dirla con le parole dello storico francese Bartolomé Bennassar: "si tratta di una comunità di uomini che vivono per magia fuori dall'ordine naturale"¹¹. Non va dimenticato, del resto, che nella mitologia classica i fondatori di città fanno generalmente una brutta fine, proprio a causa della loro superbia che li rende invisibili agli dei.

Il fatto che la città non sia autosufficiente e che quindi abbia bisogno di un continuo apporto di cibo dai territori circostanti ha, come logica conseguenza, la necessità di prevenire, per quanto possibile, la penuria alimentare che nell'Ancien Régime era tutt'altro che infrequente. Se le crisi di sottoproduzione non erano né evitabili né tantomeno prevedibili, il compito delle autorità cittadine era soprattutto quello di mitigarne gli effetti; per questo tutti i centri urbani del vecchio continente si dotarono di politiche annonarie più o meno sofisticate, che in teoria avrebbero dovuto impedire che la città rimanesse del tutto sprovvista di generi alimentari di prima necessità. Inutile ricordare che quando si parla di generi alimentari di prima necessità, in età pre-industriale si intende quasi esclusivamente il pane, di tutte le forme e di tutti i cereali possibili, ma sempre di pane si tratta¹². La politica annonaria, quindi, era il banco di prova sul quale si misurava la capacità di ogni governo. Di più, l'annona è "il problema cruciale della vita urbana, la manifestazione più viva e tangibile dello scontro politico e delle alleanze che intorno ad essa si andavano costruendo"¹³. Insomma, tenere sotto controllo il mercato del pane in città era tutto quello che i cittadini chiedevano ai governanti di allora e, alla fin fine, solo su questo si giocavano gli equilibri di potere all'interno delle mura urbane.

Mantova non faceva eccezione, anzi, essendo al centro di un territorio fortemente vocato alla cerealicoltura, la politica annonaria diventava lo strumento per esercitare un ancor più forte controllo della città sul suo contado. Gli statuti comunali e tutto il corpo normativo che si andò accumulando nei secoli successivi avevano, per questo, una funzione prevalente: assicurare la concentrazione in città di tutta la rendita fondiaria. Fin dalla fine del XII sec., con la costruzione del

⁹ In realtà, la città non è autosufficiente da nessun punto di vista, nemmeno da quello demografico; cfr. L. Mumford, *La città nella storia*, Milano, 1977.

¹⁰ Cfr. K.A. Fouad e F. Cardini, *La città e il sacro*, Milano, 1995.

¹¹ B. Bennassar, *Valladolid au siècle d'or*, Paris, 1967, p. 573.

¹² Cfr. C. O'Grada, *Storia delle carestie*, Bologna, 2011; L. Mocarrelli (a cura di), *Quando manca il pane*, Bologna, 2013..

¹³ S. Laudani, *Pane, politica e consenso nella Palermo del '700*, in B. Magrin, C. Verlouve (eds.), *Nourir les Cités de Méditerranée*, Paris, 2003, p. 421.

Ponte dei Mulini, la città ha imposto una sorta di monopolio dell'attività molitoria, garantendosi quindi la massima disponibilità possibile di farina e di conseguenza di pane.

Ora, non è questa la sede per analizzare nel dettaglio il funzionamento del mercato del grano e del pane a Mantova tra il XV e il XVIII sec.¹⁴, quello che qui interessa mettere in luce è la struttura istituzionale che governava la produzione di pane in città. A dimostrazione della centralità di questo settore non solo per i consumi urbani, come è ovvio, ma per l'intera struttura economica dello Stato, infatti, bisogna subito ricordare come i fornai non avessero una loro corporazione, ma fossero soggetti al controllo diretto da parte del Magistrato Camerale. In realtà, nel primo elenco delle arti inserite negli Statuti Bonacolsiani del 1313, è presente anche quella dei fornai¹⁵. Ma nel momento di massima espansione e di massimo sviluppo della città, nel XVI sec., questa corporazione non compare più, mentre si susseguono sempre più numerose le gride e i regolamenti in materia di produzione e i calmieri del pane, così come sono frequenti le lettere e le suppliche che i fornai inviano al Duca¹⁶. E' pur vero che queste lettere erano quasi sempre firmate dall'Arte dei Fornai, ma si trattava di un espediente retorico per dare maggior autorevolezza alla richiesta, di fatto i fornai mantovani, fin dal XV sec., non hanno una propria organizzazione professionale.

Le autorità cittadine non solo decidevano il prezzo e la qualità del pane che doveva essere prodotto e venduto a Mantova, ma stabilivano anche il numero di fornai che potevano esercitare il mestiere in città¹⁷. Era evidente l'intenzione di evitare un'eccessiva concorrenza tra i diversi operatori che non avrebbe portato alcun beneficio dal punto di vista dei prezzi per i consumatori, in quanto calmierati, ma avrebbe semplicemente ridotto i profitti dei fornai. Su questo punto, però, potevano esistere notevoli differenze all'interno della stessa categoria; praticamente in tutte le città italiane esistevano tre tipi di fornai: quelli da scaffa, quelli da "impasteria" e quelli da masseria. I primi erano quelli che producevano il pane e lo vendevano direttamente, i secondi erano quelli che facevano il pane con la farina portata al forno dai clienti stessi e i terzi erano quelli si limitavano a cuocere il pane già impastato dai privati¹⁸. Il problema è che a Mantova queste tre categorie di fornai non erano distinte, tutti facevano tutto, ma è chiaro che il tipo di prodotto, gli strati sociali della clientela e di conseguenza i margini di profitto per le tre diverse tipologie di attività erano molto diversi.

Esclusa la produzione di pane da masseria, che era evidentemente un'attività marginale e per questo esistono pochissime notizie in merito¹⁹, il pane da scaffa e quello da impasteria erano due prodotti molto diversi e che si rivolgevano a fasce sociali del tutto differenti. In generale, il pane da impasteria era quello consumato da coloro che potevano rifornirsi di farina direttamente al mercato, oppure dai proprietari terrieri che avevano le proprie scorte di grano; stiamo quindi parlando degli strati più elevati di cittadini. Il pane da scaffa, invece, era quello riservato alle classi più povere e per questo era sottoposto a un controllo molto stringente sulla qualità e sul prezzo da parte delle autorità pubbliche²⁰.

¹⁴ Per una descrizione puntuale e dettagliata si veda R.P. Corritore, *La naturale "abbondanza" del Mantovano*, Pavia, 2000.

¹⁵ Cfr. A. Portioli, *Le corporazioni artigiane e l'archivio della Camera di Commercio di Mantova*, Mantova, 1884, pp. 11-12.

¹⁶ Cfr. Corritore, cit., pp. 203-217.

¹⁷ Archivio di Stato di Mantova (ASMn), Gridario Bastia, b. 10, f. 102.

¹⁸ Cfr. A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna in Età Moderna*, Venezia, 1982, pp. 20-22.

¹⁹ Ibidem, p.20.

²⁰ Cfr. Corritore, cit., pp. 205-206.

Sia chiaro, l'attenzione riservata ai fornai da scaffa non era dovuta solo alla necessità di assicurare anche ai cittadini meno abbienti la costante disponibilità di pane a prezzo calmierato, ma aveva anche lo scopo di garantire la remunerazione della rendita fondiaria. Infatti il frumento annualmente introdotto in città dai proprietari terrieri, dedotta la quantità necessaria al loro consumo, aveva come principali acquirenti proprio i fornai ed era destinato alla produzione di pane da scaffa. In questo modo il frumento dei proprietari terrieri veniva interamente assorbito dal mercato²¹. Di conseguenza, il numero di fornai a Mantova veniva stabilito in maniera molto rigida dal Magistrato Camerale, perché era necessario assicurare l'utilizzo di tutto il grano mantovano e al tempo stesso garantire il necessario profitto ai produttori di pane. Con la riforma di tutti i calmieri e, in pratica, di tutti i mercati alimentari della città, introdotta da Vincenzo I nel 1587, il numero di forni autorizzati in città veniva deciso dal Provveditore Generale a suo arbitrio "con la partecipazione di tre savij cioè procuratore, mercante et artefice"²²; in pratica un rappresentante dell'amministrazione pubblica, uno della potente borghesia mercantile e uno degli stessi fornai. Da notare che nel regolamento non veniva stabilita la cadenza temporale con la quale doveva essere presa questa decisione; è evidente che il governo si volesse tenere le mani libere per poter esercitare anche con questo strumento un più forte e più efficace controllo sul mercato del pane e quindi su quello dei cereali.

Quando vennero emanati questi nuovi ordini, nel 1587, erano attivi a Mantova 30 forni, dei quali 26 cristiani e 4 ebrei. In mancanza di dati precisi, possiamo ipotizzare che il numero sia rimasto più o meno costante anche negli anni successivi, in considerazione della sostanziale stabilità demografica della città fino al sacco e alla peste del 1629-30, pur in presenza di un leggero ma continuo arretramento a partire dalla carestia degli anni '90 del XVI sec. Se, secondo le stime più attendibili, nel 1580 Mantova si attestava intorno ai 34.000 abitanti, ancora alla vigilia del sacco era poco sotto i 30.000²³. In altre parole, la città in cinquant'anni perse poco più di 4.000 abitanti. Completamente diversa la situazione dopo il terribile biennio 1629-30; il tracollo demografico fu addirittura drammatico, portando quasi alla scomparsa della città, che arrivò a toccare i 7.000 abitanti²⁴. La ripresa fu sicuramente veloce, ma Mantova non raggiunse più la taglia demografica precedente, attestandosi intorno ai 20.000-25.000 abitanti almeno fino alla seconda metà del XVIII sec.²⁵.

Proprio intorno alla metà del '700, il governo austriaco attuò una profonda riforma dei mercati alimentari in città, ma, a differenza di quanto fece il duca Vincenzo I nel 1587, i provvedimenti non ebbero un carattere organico, ma andarono a mettere mano in ogni singolo settore nell'arco di circa un decennio. E' abbastanza logico pensare che in queste riforme avessero prevalso motivazioni di ordine fiscale più che criteri di efficienza e modernità. In ogni caso, per quanto riguarda il settore della panificazione, ci furono novità di una certa rilevanza. La prima fu senz'altro la netta distinzione tra i fornai da scaffa e quelli da impasteria:

²¹ Cfr. A. Guenzi, *Sistema annonario e controllo sociale a Bologna nei secoli XVII e XVIII*, in E. Sori (a cura di) *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, 1982, pp. 295-296.

²² ASMn, Gridario Bastia, b.4 ff.47-73, *Ordini sopra le provvigioni delle vetovaglie nella città di Mantova, 17/12/1587*

²³ Cfr. C. M. Belfanti, *Una città e la carestia: Mantova (1590-1592)*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XVI (1982), pp. 99-140.

²⁴ Cfr. C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1980, p.15.

²⁵ Cfr. C. M. Belfanti, *La popolazione mantovana nella seconda metà del settecento*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Mantova, 1980, pp. 81-104.

“Ed affinché i Fornaj del pane venale e dell’impasteria possano sussistere, ed il loro numero effrenato non gli tolga quella giusta utilità che devono sperare dalle loro professioni, consistenti nella maggiore consozione di pane; ordiniamo, che la parte stabile de’ Fornai di pane venale sia di tredici, cioè dodici Cristiani e di un Ebreo, e quella de’ Fornaj d’impasteria sia di sei Fornaj Cristiani, i quali saranno convenevolmente distribuiti per comodo de’ Cittadini”²⁶.

I successivi articoli di questo lungo regolamento chiariscono bene uno degli elementi chiave che portarono alla divisione tra fornai da scaffa (di pane venale) e quelli da impasteria; le due figure professionali, pur avendo a che fare con il medesimo prodotto, avevano una natura completamente diversa, i primi erano degli artigiani a tutti gli effetti, i secondi si configuravano più come gli erogatori di un servizio. In realtà, nella logica corporativa di Ancien Régime due attività così diverse potevano anche coesistere nella stessa organizzazione e perfino nella stessa bottega²⁷, ma nel caso specifico è evidente che questa commistione era foriera di possibili disordini e soprattutto di comportamenti opportunistici da parte dei singoli operatori. Infatti, poco più avanti nello stesso regolamento che separa le due attività, si legge:

“Sarà proibito a ciascun Fornajo d’impasteria il vendere, donare o prestare qualunque, benché menoma quantità di farine a Fornaj di pane venale, ed a’ Fondachieri, sotto pena di contrabbando, e di Scudi cinquanta, come sopra, da incorrersi da ambe le parti per ogni contravvenzione e quantità di farina”²⁸

Per comprendere questo articolo, è necessario approfondire meglio il funzionamento dell’attività di fornaio da impasteria. Questi fornai, a differenza dei fornai da scaffa, non venivano pagati in moneta per il loro lavoro, ma avevano il diritto di trattenere un certa quantità di farina, da quella che i loro clienti portavano al forno, per produrre a loro volta il pane che avrebbero liberamente venduto²⁹. Potremmo dire che svolgessero una sorta di funzione “bancaria” rispetto alle varie farine usate per la panificazione. Ecco quindi che la divisione tra fornai da scaffa e quelli da impasteria aveva soprattutto lo scopo di mettere ordine nel mercato dei grani e delle farine. Fino a quel momento, infatti, i fornai potevano liberamente giocare tra i mutevoli andamenti del mercato, utilizzando le scorte di farina che i clienti portavano nei loro forni per fare pure speculazioni, comprando sul mercato quando i prezzi erano bassi e vendendo, attingendo anche dalle scorte dei privati, quando i prezzi tendevano a salire.

Con la divisione delle due attività queste speculazioni non erano più possibili, anzi, come abbiamo visto, venivano espressamente vietate. Ora i fornai da scaffa dovevano comprare la farina sul mercato, mentre quelli da impasteria dovevano utilizzare esclusivamente quella che i clienti portavano alla loro bottega, senza poterla rimettere sul mercato o venderla ai privati, nemmeno agli intermediari dei mercati cerealicoli (i fondachieri). Fino a quando le due funzioni potevano essere svolte dalla medesima persona e, soprattutto, nel medesimo luogo, è evidente che i fornai rappresentassero un elemento molto flessibile e quindi dinamico nel fondamentale mercato cerealicolo di Mantova. Ed è anche evidente che il controllo risultava estremamente complesso e

²⁶ ASMn, Gridario Bastia, b. 17, f. 205, *Ordini sopra la vendita del pane nella città di Mantova, 30/11/1747*.

²⁷ Cfr. A. Grandi, *Il monopolio delle forbici. Il conflitto tra Barbieri e Parrucchieri a Bologna nel XVIII secolo*, in Guenzi, Massa e Moioli (a cura di), cit., pp. 666-676.

²⁸ ASMn, Gridario Bastia, *Ordini sopra la vendita...* cit.

²⁹ Cfr. Guenzi, *Pane e fornai...* cit. pp. 26-27.

per questo poco efficace. Con la progressiva “cerealizzazione” dell’economia mantovana, iniziata già nel XVI sec., ma sempre più rafforzata nel corso del XVII e XVIII sec.³⁰, ogni elemento che potesse in qualche modo intaccare la rendita fondiaria andava assolutamente rimosso o quantomeno contenuto. Ecco quindi che l’ulteriore assoggettamento dei fornai al ferreo controllo dell’aristocrazia terriera assume un significato ancor più evidente.

Inutile dire che questa riforma venne fortemente osteggiata dai fornai, che si vedevano del tutto preclusa la possibilità di svolgere un’attività che, evidentemente, rappresentava una quota non trascurabile dei loro introiti. Le successive gride e gli ulteriori ritocchi ai regolamenti, dimostrano come queste proteste non portarono ad alcun risultato³¹. I fornai a quel punto rimanevano operatori passivi del mercato, in balia dell’andamento dei prezzi dei cereali a monte e del calmiere del pane a valle del loro lavoro.

4 – I numeri

Ma quanti erano coloro che lavoravano nei forni a Mantova nel periodo qui preso in esame? In considerazione dell’assenza di una corporazione vera e propria, per rispondere a questa domanda, non possiamo attingere alle consuete fonti archivistiche costituite dai registri dell’arte. Come abbiamo visto, verso al fine del XVI sec. i forni attivi, o quantomeno quelli autorizzati, erano 30, mentre circa centoconquant’anni dopo erano 19. La riduzione, ovviamente, era legata al calo demografico che la città aveva registrato in quell’arco di tempo, ma probabilmente anche all’arretramento economico che fece seguito alla guerra e alla peste e dal quale Mantova non riuscì più a risollevarsi del tutto.

Tenendo conto che i 30 forni del 1587 erano, per così dire, laboratori tutt’affare e che si rivolgevano a differenti fasce di consumatori, è naturale pensare che fossero botteghe mediamente più grandi delle 19 del 1747, che, al contrario, erano estremamente specializzate. Gli studi sulla produzione di pane in altre città convergono su un numero medio di salariati per ogni forno che si aggirava intorno a 4 o 5 lavoratori stabili per laboratorio³². Se così fosse potremmo ipotizzare un numero di addetti nel settore della panificazione che complessivamente andava dai 150 di fine XVI sec. ai 100 di metà ‘700. Tali stime, però, erano riferite solo ai fornai da scaffa ed è quindi difficile applicarle in maniera meccanica alla situazione mantovana. Non solo, ma occorre anche ricordare che le dimensioni dei forni da scaffa potevano variare notevolmente: “Di fornai ve ne sono di ricchi e di poveri”³³, mentre i forni da impasteria erano decisamente più piccoli.

Va anche ricordato che l’attività dei forni non era uniforme nel corso dell’anno e toccava il suo culmine nei mesi estivi, quando la domanda di lavoranti poteva aumentare anche di un buon 25%. Con tutte queste cautele, possiamo comunque affermare che la produzione di pane fosse il primo o il secondo settore alimentare per numero di occupati a Mantova, più o meno a livello della pesca e del mercato del pesce³⁴. In assoluto, solo il settore tessile occupava più addetti nel corso del XVI sec., mentre nel ‘700 nessuna attività manifatturiera era paragonabile ai due principali settori

³⁰ Cfr. E Camerlenghi, *Verso il territorio merce*, in M.A. Romani (a cura di), *Storia di Mantova*, vol. II, Mantova, 2008, pp. 16-17.

³¹ ASMn, Gridario Bastia, b. 19 f. 96; Gridario Romenati b. 15 f 21, b. 55 f.134.

³² Cfr. Guenzi, *Pane e fornai... cit.*, pp. 93-95; L. Parziale, *Nutrire la città*, Milano, 2009, pp. 88-94.

³³ Guenzi, *Pane e fornai... cit.*, p. 97

³⁴ Cfr. A. Grandi, *Per conservar lo pesce di Vostra Altezza Serenissima*, Mantova, 2015, pp.30-31.

alimentari. Anche questo è un ulteriore segnale dell'arretramento economico di Mantova nell'ultimo scorcio dell'età moderna.

5 – Conclusioni

Si diceva all'inizio che le corporazioni dal XVII secolo fino alla Rivoluzione Francese sono un problema storiografico, in quanto solo di recente ne sono state riconosciute le funzioni economiche anche in quel periodo. Il caso della produzione di pane a Mantova è ancora più interessante, perché i fornai persero lo status corporativo già nell'ultimo scorcio di Medioevo, ma il loro ruolo centrale nell'intera struttura economica del Ducato. Un gruppo professionale, seppur non istituzionalizzato, riuscì comunque a far sentire al propria voce e a salvaguardare i propri interessi, fino a quando gli equilibri economici dello Stato permisero un certo spazio di manovra.

Non erano quindi gli statuti o i paratici, come si chiamavano a Mantova³⁵, ad attribuire ai diversi gruppi professionali un determinato ruolo economico e politico; anche in un sistema apparentemente rigido e impermeabile ai cambiamenti esterni, era comunque il mercato a giocare un ruolo decisivo.

³⁵ Cfr. E. Castelli, *Le Corporazioni Artiere a Mantova attraverso i documenti della Camera di Commercio antica (sec. XVIII)*, Mantova, 2006, p. 11.